

Vita religiosa in Quarto Mondo

Joseph Wresinski

Estratto da *Vie consacrée*, 1985, n.1, pp. 20-27.

Quello che dirò in queste pagine, me lo hanno insegnato i religiosi, le religiose, i preti con la loro vita e il loro impegno per lunghi anni, vicino ai poveri, nel movimento ATD Quarto Mondo (ATD: aiuto ad ogni disperazione). È anche una preziosa occasione di ridire tutta la mia stima per la vita contemplativa così legata al Movimento, dall'inizio, quando era ancora sotterraneo, come la popolazione che ha portato alla luce.

Se la vita consacrata è una vita alla sequela di Gesù, essa deve portare i religiosi a perseguire, come lui, l'incontro di Dio con l'umanità là dove giustamente questa umanità è la più ferita, sfigurata. Là dove essa è anche, nel modo più intenso, un grido verso la giustizia, la misericordia, la fraternità. Deve condurre i consacrati ad operare con Cristo il capovolgimento: dei piccoli, degli sfruttati, dei decaduti, degli esclusi; di tutti questi ultimi, egli ha fatto i primi. Li associa alla costruzione del Regno. Ne fa come delle pietre d'angolo della sua Chiesa.

Se ogni cristiano è invitato a mettere il povero nel cuore della sua vita, il religioso non ha scelta. Uomo di povertà, di obbedienza, di un amore unico ed universale, uomo di preghiera, egli è l'uomo del combattimento spirituale contro tutte le forme di egoismo, di vigliaccheria, di menzogna, di ingiustizia che opprimono i più abbandonati nelle società di tutti i tempi. Egli non può non sentire risuonare in sé la domanda temibile posta a Caino: "Che hai fatto di tuo fratello?" Il povero e il religioso non possono non incontrarsi. L'uno non ha niente per sua stessa condizione, l'altro si è "fatto niente" per amore di Cristo e dei poveri.

Che vuol dire oggi rischiare la propria vita per Cristo, nella povertà?

È una questione lancinante, angosciante per i religiosi di questa generazione poiché, nell'elaborazione della loro regola di vita, nei loro differenti capitoli sono sorte delle domande corrosive: la povertà evangelica è solo povertà spirituale? Come non lasciarsi sommergere dal

bisogno di sicurezza, di assicurazioni per l'avvenire? Quando il tenore di vita tenderebbe a mostrare che si è supplito alla Provvidenza per la propria esistenza, si può continuare a parlare di opzione per i poveri, senza risentirne un profondo malessere? Molti religiosi, religiose mi hanno condiviso queste domande, in questi ultimi decenni.

Bisogna, credo, andare nel vivo del Vangelo per scoprire che l'opzione di Dio per il povero è stata così totale che, in Gesù, nella sua nascita, nelle sue frequentazioni, nella sua morte sulla croce, egli è il Dio fatto povero perché il povero sia fatto Dio. Egli si è fatto "prossimo" di tutti coloro che, sulle strade della Palestina, offrivano ai suoi sguardi, alla sua compassione, le loro sofferenze fisiche e morali. E con la sua prossimità, egli ha portato alla luce le speranze, la Fede, la Speranza, la preghiera di tutti i poveri di tutti i tempi.

Ogni fondazione di un Ordine ha iniziato con un'immersione nello spessore della miseria del tempo. Poi, passando i secoli, le convinzioni sono divenute meno forti, è divenuto meno chiaro sapere per chi, con priorità, il religioso ha abbandonato i suoi beni. L'abbandono dei suoi beni per i poveri che significato ha? La Chiesa è sempre stata di un'estrema prudenza con gli Ordini che hanno voluto nel corso della storia, fare dei tentativi audaci di vita nella povertà. Siamo chiari, non si tratta di beatificare la miseria e di sposare i modi di vita dei miseri, ma oggi, il legame fra la vita alla sequela di Cristo nella povertà e la persistenza di un'estrema povertà in tutti i paesi industrializzati, di una povertà generalizzata nei paesi in via di sviluppo non lascia più a riposo molti religiosi e religiose. Malgrado tutti gli impegni degli uni e degli altri per la giustizia, è lampante oggi che la miseria è persistita e forse si è aggravata.

Quali risposte danno oggi i religiosi a questa situazione? Quando le Congregazioni delegano alcuni dei loro nei quartieri più malandati, peggio considerati, quando questi religiosi cercano ostinatamente di rivelare, in questi quartieri, le famiglie più "sotterranee" per metterle nel cuore della loro vita, della loro preoccupazione, della loro preghiera, per condividere con loro la pace, la speranza, l'amore che dona il Vangelo, questi religiosi non si pongono più "intellettualmente" delle domande sulla povertà. Essi assumono questi poveri nella loro povera vita, fatta di annientamento quotidiano, d'incoerenze, ma sono anche testimoni della resistenza di queste famiglie, delle loro lotte incessanti perché i loro figli non vivano le stesse situazioni; mettono in luce le speranze di questo popolo, le sue aspirazioni ad essere rispettato, riconosciuto, a mettersi in piedi. Il povero per volontà del suo destino e il povero per amore di Cristo si costruiscono insieme; divengono insieme compagni di lotta,

forse, ma anche di preghiera, perché dei più poveri ancora prendano coscienza della loro dignità di figli dell'uomo e di figli di Dio.

Che significa oggi rischiare la propria vita per Cristo, nell'obbedienza?

Bisogna ancora lasciarsi "raschiare" dall'esempio di Cristo. Si sa dove lo ha condotto l'obbedienza a suo Padre:

Cristo si è fatto obbediente fino alla morte ed alla morte di Croce (Fil 2,8).

Servo sofferente annunciato da Isaia, innocente schernito, beffato, rifiuto dell'umanità, il pastore si fa agnello e muore in croce, supplizio ignominioso riservato agli schiavi e ai ribelli. Questo violento rigetto che Cristo ha vissuto nella sua passione e nella sua croce viene dal fatto di essersi proclamato Figlio di Dio, ma non ha anche la sua fonte nell'amore appassionato che gli ha fatto superare tutti i giudizi dei grandi, dei sapienti, dei puri, dei senza peccato, per compromettersi con i peccatori e i pubblicani, i poveri in denaro ed in considerazione, i ricchi di beni ma poveri di Dio? Poiché quel che interessa Gesù, è il colpito dalla vita e dall'ingiustizia, colui da cui i preti ed i leviti deviano perché assorbiti dai loro obblighi religiosi, dai loro obblighi sociali. In Gesù, Dio si fa povero, il più piccolo dei piccoli, il più disprezzato dei disprezzati, e ormai tutte le lacrime di questo mondo, tutto lo sconforto dei poveri stritolati dal peccato del mondo sono ripresi nel mistero del Figlio umiliato e crocifisso.

La Chiesa non può prendere un'altra strada se non la strada del servo sofferente. Ella conoscerà anche delle notti di passione e di agonia perché umiliata in questo mondo che contesta, è costretta a vivere l'infinita debolezza del suo Signore. È solo nella comunione all'annientamento del suo Salvatore che potrà irradiare sul mondo le grazie di risurrezione, di misericordia, di pace, che riceve dal suo Signore. Nel cuore della Chiesa, all'"estremo" della missione per la salvezza di tutti i fratelli, cosa può testimoniare oggi l'obbedienza del religioso? In un mondo sicuro di sé, orgoglioso, dove non conta che la riuscita, l'efficacia, i religiosi dovrebbero forse risentire quel che Francesco d'Assisi diceva ai suoi religiosi: "Essi devono rallegrarsi quando vivono fra le persone vili e disprezzate, fra poveri infermi, malati, lebbrosi e coloro che mendicano, nel corso del cammino".

La vita religiosa, dopo il Concilio, ha forse ritrovato una flessibilità di adattamento, ha reso più leggere le sue strutture comunitarie per raggiungere i quartieri popolari o le lotte

operaie. Non sembra però che si sia compromessa molto, almeno in Europa, con gli inefficaci per mostrare loro che la loro vita non è vana, inutile, come abbiamo loro fatto credere per tanto, ma che essa è fonte di grazia e di amore per la Chiesa, per il mondo. Chi più dei religiosi, potrebbe accogliere il grido degli uomini e delle donne prostrati per il disprezzo che pesa su di loro e trovare in queste grida la forza di abbandonare i poveri quando sono organizzati, capaci di promozione, di creare delle solidarietà, per andare dai miseri? Andare all'infimo della scala sociale, andare nelle strade incassate di oggi, nei quartieri dei tuguri, là dove disperano delle famiglie, là dove i bambini soffrono per mancanza di pane talvolta, di istruzione sempre, ma soprattutto perché manca il conoscere Dio. Mi sembra che ciò sarebbe entrare eminentemente nell'obbedienza filiale di Cristo a suo Padre. Se, nella sua morte sulla croce, Cristo ha compiuto, una volta per tutte, la liberazione dei poveri, ci ha mostrato anche la strada da seguire e quello che era necessario fare per diventare a nostra volta liberatori dei nostri fratelli: la verità della nostra vita con i poveri deve proclamare che Cristo si è fatto obbediente fino alla morte per annientare la miseria che sfigura l'uomo e per arricchirlo di tutta la gloria del Padre.

Non mancheranno buoni consiglieri per ricordare la prudenza, la ragionevolezza, ma chi più del religioso è armato per vivere la fede nel rischio? Egli possiede in sé un centro di gravità che gli permette di tentare l'avventura di una missione esposta per dire agli uomini, alle donne, ai bambini la cui esistenza è così devastata, che la loro sfortuna non è un termine, ma che, in Cristo Gesù, tutte le forze della morte sono divenute potenze di vita e di risurrezione e per dire alla Chiesa che, nel cuore dei poveri, Dio deve essere adorato in spirito e verità.

Se il religioso è l'uomo di un unico amore, che cosa significa oggi rischiare la sua vita per Cristo in quell'amore unico ed universale?

La consacrazione che la Chiesa offre ai religiosi li mette nel cuore stesso della tenerezza di Cristo per gli sventurati. Gli Ordini religiosi lo hanno sempre compreso. Non hanno cessato attraverso la storia di lasciar riecheggiare in sé, attraverso la fame, la solitudine, la miseria degli uomini, il grido di Cristo: "Ho avuto fame, ero nudo, malato, prigioniero..." e, per rispondere, essi si sono impegnati verso i poveri, attraverso dei compiti di educazione, di salute, di alfabetizzazione, etc. Molti compiti sono stati presi, in tali domini, da alcuni

organismi pubblici, anche se resta necessario che dei religiosi, delle religiose continuino ad essere presenti per vegliare sull'accoglienza dei poveri in questi organismi.

“Teste cercanti” della Chiesa, i religiosi sono chiamati oggi ad entrare più profondamente nel mistero della lavanda dei piedi, testamento con cui Cristo ci mostra fin dove deve andare il nostro amore del prossimo. In questo episodio evangelico, Giovanni fa ben altro che evocare un ricordo, quel che ci vuole condividere è la sua contemplazione del Signore: guardare Cristo, ai piedi degli apostoli, in un servizio che era riservato agli schiavi non giudei... Quando Gesù guariva, risuscitava i morti, quale meraviglia nei discepoli; qui, ecco lo scandalo di tutti, l'indignazione di Pietro davanti ad un gesto inaudito. In questa scena evangelica in cui Gesù sposa la condizione di schiavo, egli ci rivela un Dio che si mette al rango dell'ultimo degli ultimi. Allo stesso tempo, egli fa saltare in frammenti la nostra sufficienza, il rapporto di forza, di dominazione che è al cuore del nostro peccato e ci apre una vita di umile incontro e di umile servizio. Di più, l'istituzione dell'Eucaristia nei tre sinottici e la lavanda dei piedi, in san Giovanni, terminano con la stessa ingiunzione di Gesù: “Come ho fatto io, fate anche voi”. Contemplando l'esempio di Cristo, ascoltando il suo insegnamento, il religioso è nello stesso tempo alla fonte che gli permette di viverne nella sua vita quotidiana.

Come potrebbe, il religioso che si abbevera a questa fonte, non sentirsi incaricato di incontrare di preferenza i più abbandonati, di andare incontro al disprezzo, al rigetto che subiscono i più poveri, di annunciare loro il perdono che mendicano alla Chiesa, loro che si credono peccatori senza perdono, senza misericordia, perché non trovano più, spesso, un prete a cui parlare, una religiosa che sia presso di loro, presenza attenta, portatrice della buona novella che libera, rimette in piedi, e invia verso i più poveri ancora?

Pietra di paragone della sua povertà, della sua obbedienza, l'impegno verso i più poveri è anche, per il religioso, verifica dell'universalità del suo amore. La storia della Chiesa e degli istituti religiosi mostra che ogni azione per lo sviluppo, per la promozione umana e spirituale degli uomini, rischia di abbandonare i più deboli nel corso del cammino. La comunità degli uomini si è rinchiusa sulle novantanove pecore che hanno seguito il cammino. Gesù prescrive invece di lasciare là il gregge e di avanzare nel deserto, sui “margini”, per ritrovare la pecora perduta e inventare tutto di nuovo a partire da lei. Costruire la Chiesa a partire dagli ultimi, è mettere il più sprovvisto, l'escluso, al centro; il tesoro della Chiesa è là, come proclamava già san Lorenzo nei primi tempi della Chiesa. E tutto il mondo può allora

entrarvi, i poveri perché ci sono di diritto, i ricchi perché, dopo la croce, con il perdono di Cristo, hanno ricevuto il perdono dei poveri, ma anche la responsabilità della loro promozione umana e spirituale.

La missione dei religiosi, non è solamente, in effetti, di riunire gli uomini in una battaglia per la giustizia. La giustizia è lo zero dell'amore. Lasciata a se stessa, può divenire oppressione. La storia ci insegna che dei gruppi umani che hanno combattuto in nome della giustizia, da oppressi sono divenuti oppressori. In ogni caso, per quel che concerne la popolazione sottoproletaria, la sola giustizia la chiuderebbe per sempre nella colpevolezza delle disgrazie che le succedono e continuerebbe ad essere rinchiusa nei luoghi isolati, seppellita sotto i giudizi negativi secolari, nel rifiuto e nella vergogna. I più poveri sono una provocazione ad andare al di là della giustizia per entrare in una profondità di amore e di riconciliazione, alla sequela di Gesù, che è venuto a distruggere l'odio alla radice e ad aprire ad ogni uomo, anche nella peggiore disperazione, una dignità ed un avvenire.

Non è venuta l'ora per i religiosi di farsi più totalmente protesta di tutte le violazioni fatte dalla società ai più sfavoriti fra i suoi, a tutti coloro che sono mantenuti al di fuori della cultura, dei progressi economici, sociali, spirituali? Non è venuta l'ora per i religiosi di impegnarsi perché i più poveri possano unirsi per far intendere la propria voce, la propria scelta, le proprie speranze, permettere loro di ritrovare un'identità personale, collettiva, storica e di organizzare le proprie solidarietà? Non è venuta l'ora per i religiosi di essere i garanti che, nella Chiesa, mai più i poveri siano esclusi dal diritto alla spiritualità, dal diritto inalienabile di conoscere ed amare Dio?

Nell'universalità del suo amore, la compassione del religioso abbraccia anche i ricchi, non soltanto coloro che hanno misurato le loro responsabilità allo sguardo dei poveri, ma anche coloro che, nella durezza del cuore, si fanno indifferenti, oppressori. Il religioso, dovunque si trovi, è dilaniato tra questa protesta delle ferite fatte ai più abbandonati e questa proposta di riconciliazione fra tutti gli uomini. Tanto orgoglio può entrare nelle battaglie più nobili quando si esclude un solo uomo!

Che cosa significa oggi rischiare la propria vita alla sequela di Cristo, nella preghiera e nell'adorazione?

Ho sempre pensato, come dico nel mio libro *I poveri sono la Chiesa*, che fosse essenziale introdurre, nell'universo perturbato delle famiglie del Quarto Mondo, l'elemento di

stabilità, di pace, di perennità che sarebbe la venuta di uomini e di donne, la cui unica preoccupazione è di pregare, adorare, contemplare, intercedere ...

Nei primi secoli della Chiesa, dopo le grandi persecuzioni, i monaci raggiungevano il deserto, perché era il luogo della lotta spirituale più aspra, di fronte ad un mondo che era già quello della compromissione. Dove sono i deserti del nostro tempo? I luoghi dove le forze di morte impegnano una lotta senza quartiere ad ogni germe di vita, non sono oggi i quartieri malfamati delle nostre città e tutti gli slum e le bidonville attraverso il mondo? Essere in queste terre di morte per accogliere il grido dei poveri verso i loro fratelli e verso Dio, lasciarsi “invadere” da queste grida, poi inginocchiarsi per deporre questi appelli nel cuore del Crocifisso e ricevere da lui il dono della fede, della speranza e dell’amore per questi uomini, queste donne, questi bambini la cui esistenza è così spezzettata, così ristretta che solo la croce può illuminarla e donarle senso. Il povero condurrebbe il religioso a Cristo con il numero minore possibile di illusioni, poiché “ne è il sacramento” (Paolo VI) e la vita religiosa sarebbe un’epifania di luce e di salvezza in terra di miseria.

Per i religiosi e le religiose di vita apostolica, l’impegno con i più poveri farebbe loro scoprire l’umiltà e la povertà di Dio in Gesù Cristo, lui che, sulle strade di Palestina, si faceva sempre portare il più misero nella folla dei poveri che lo circondavano. Essi imparerebbero che sono della Chiesa dei poveri e potranno sprofondare nella contemplazione di Cristo crocifisso che porta le stigmate di ogni sofferenza umana. Entreranno così nella compassione di Cristo per l’umanità sofferente. Saranno condotti, certo, a lavorare perché la condivisione del pane si faccia, perché è vero che la mancanza del pane conduce all’alienazione dell’anima e del cuore, ma anche ad apprendere che la condivisione del pane non ha sempre per effetto di aprire i cuori alla preghiera ed all’amore. Quando Cristo ha nutrito gli affamati, ha fatto del pane cosa degna del dono di Dio; i poveri mendicano il dono di Dio: “Anche se siamo nella miseria, non siamo dei cani!” Non bisogna difendersi troppo in fretta dietro l’adagio: la preghiera viene dopo il pane o “facciamo per prima cosa degli uomini in piedi, poi parleremo loro di Dio”. Privare i poveri della possibilità di amare Dio, è l’ingiustizia assoluta: “Che il mondo comprenda infine che i poveri non sono degli scarti che si gettano agli spazzini, poiché siamo tutti figli di Dio e lui non fa differenze”, esclamava una donna del Quarto Mondo. Entrare in questa uguaglianza fondamentale, sarà insieme entrare in una umanità nuova nata dalla croce, che ci sarà data solo nella preghiera.

Sulla strada che conduce il consacrato all'incontro con Cristo, i poveri sono davanti; sono coloro che gli permettono di fare la prova che il suo amore è andato fino in fondo, in risposta a colui che Cristo gli ha offerto.